



Rassegna stampa ragionata

Sabato 7 febbraio 2026

- 1. La sfida delle Olimpiadi: Italia, che show la festa dei Giochi con due bracieri.**
- 2. Il sogno di De Coubertin e quella fiamma che non si spegne mai, partecipare prima di vincere ma anche una sana competizione.**
- 3. Stile Trump, il continuo superamento dei limiti etici atrofizza la capacità di indignarsi: è un passo in avanti verso l'autoritarismo.**
- 4. L'Europa ha preliminarmente bisogno di rendersi più unita e coesa al proprio interno, serve l'European Rule.**
- 5. È sperabile che almeno il Consiglio Europeo del 12 febbraio dia risposte concrete ai problemi sollevati rispettivamente dai piani Draghi e Letta.**
- 6. Dall'Ucraina a Prigozhin. Chi è l'ufficiale del Gru colpito nel cuore di Mosca.**
- 7. Venerdì nero per Stellantis, nei conti e in Borsa: costi straordinari per 22 miliardi e una perdita di almeno 19, cancellato il dividendo nel 2026.**
- 8. Piattaforme digitali: il cambiamento nel mondo del lavoro procede più velocemente della nostra capacità di leggerlo e governarlo.**
- 9. I lavoratori stranieri sono sempre più parte integrante del mercato del lavoro, per i dati di Unioncamere sono 508mila, il 34,4% del totale.**



https://drive.google.com/file/d/1J9ZFAAdIM_zTIqFTJ4URfZZeJiImPRg3e/view?usp=sharing



Emanuela Audisio – Italia, che show la festa dei Giochi con due bracieri – Repubblica

Una **Mariah Carey** imbalsamata, con piume e paillettes bianche, che riduce Volare a una zuccherosa ninna nanna mentre **Mimmo Modugno il mondo lo voleva svegliare**. Il tram 26 che passa davanti alla Scala, i musicisti che salgono con i portabandiera, un uomo seduto, inquadrato di spalle, con i capelli bianchi, bambine con i giocattoli, l'arrivo a San Siro, il signore scende, ringrazia e saluta. **È il presidente Mattarella mentre l'autista è Valentino Rossi**, il ragazzo che su due ruote ha fatto vincere e sognare l'Italia. Magari Valentino fosse alla guida dei mezzi pubblici delle città italiane, ci si divertirebbe di più visto l'inferno del viaggio in metro per raggiungere lo stadio. Carina e divertente la scena, a riprova che **il Capo dello Stato quando c'è lo sport non si tira mai indietro**. Doveva essere la risposta alla regina Elisabetta che ai Giochi di Londra si prestò a farsi riprendere con l'agente 007 per poi buttarsi con il paracadute. Le modelle vestite da bandiera italiana, **il Tricolore nelle mani di Vittoria Ceretti**, in abito bianco, omaggio a re Giorgio, ispirato da un vestito da sposa disegnato da **Armani** prima di morire. **Pierfrancesco Favino** intabarrato che recita L'Infinito (nei saggi scolastici si è sentito di meglio), bello il sottofondo del violino di **Giovanni Andrea Zanon**. L'attrice **Matilda De Angelis** che agitando la bacchetta come un mestolo dirige tre grandi maestri come Rossini, Verdi, Puccini. Con il commentatore, sempre Rai, che per far ridere dice che il terzo compositore avrebbe dovuto chiamarsi Bianchini. Puro trash. Un omaggio ai paparazzi che tanto hanno fatto per la Dolce Vita e a **Raffaella Carrà** che l'ha resa più vivace con A far l'amore comincia tu mentre grandi tubetti di tempera fanno scendere dall'alto il giallo il blu e il rosso in un cerchio tra spartiti che volano. **Laura Pausini** in total black che canta l'inno in stile Super Bowl. **Bella l'idea della regina delle nevi che precede le delegazioni**, ma soprattutto favoloso il lungo piumone argentato e gli occhiali neri. La sfilata segue l'alfabeto italiano con quelli del Benin assai assiderati e il Brasile ricoperto da giacconi che fa finta di essere a Copacabana. A voi Cortina dove il Canada copertissimo ha divise che tutti vorremmo nei giorni di freddo mentre la Cechia vestita da Palio da Siena sfilava allegramente, con la Cina che ha più donne che uomini, ma soprattutto non molla il cellulare. **Una cerimonia d'apertura così diffusa da non capirci niente: dove siamo a Livigno o a Predazzo?** Gli atleti della stessa squadra stanno un po' qui e un po' là. **L'Eritrea** a Livigno pare poca convinta, l'Estonia si mette a ballare, l'Iran ha anche due donne, evviva, l'Irlanda sorride, **l'Islanda** ha preparato un balletto, **Israele** a Milano viene fischiato, **l'Ucraina** invece molto applaudita e sostenuta con un boato. **La Russia anche stavolta non c'è**, i suoi pochi atleti non possono sfilare. La **Giamaica** è qui perché da quando è uscito il film Cool Running sulla surreale squadra di bob che per prima volta nell'88 partecipò alle Invernali, insiste ad aver voglia di neve. La squadra è così composta: un pescatore, un compagno di staffetta di Bolt, un campione di kickboxing e un velocista britannico. Elegante la **Mongolia** per niente folkloristica. La **Norvegia** in bianco e rosso: è lei la dominatrice delle Invernali, appena 5 milioni e mezzo di abitanti, ma **leader di medaglie, 406 di cui 148 d'oro**. Gli **Usa** che sfilano da terzultimi sono applauditi e anche molti invidiati per il montgomery bianco che fa tanto Robert Redford, mentre il vicepresidente **Vance**, appena è inquadrato si becca i fischi. Poi viene la **Francia**, ma il presidente Macron è rimasto a casa. **L'Italia da paese ospitante arriva per ultima** e complimenti alla signorilità del gigante **Amos Mosaner** che a Cortina senza scopa del curling si prende sulle spalle **Federica Brignone** che aveva già detto di volersi mettere i tacchi perché lui è altissimo. «*Gli ho chiesto: sei sicuro che ce la fai a portarmi, guarda che io sono pesante*». Mentre a Milano ci sono **Arianna Fontana**, regina dello short track,



alla sua seconda volta da portabandiera e **Federico Pellegrino** molto emozionato: «*Non mi aspettavo un'emozione così, non sapevo più dove guardare*». Un po' di musical con **Sabrina Impacciatore** su canzone di **Adriano Celentano** e la prevedibile scenetta che prende in giro l'usanza italiana di gesticolare, ma niente corna o gesti dell'ombrello. Diciamo che, anche **Dario Fo** (premio Nobel) parlava con il corpo, ma quanta eleganza. Giuste le parole di **Giovanni Malagò**, presidente della Fondazione Milano Cortina: «*Queste Olimpiadi appartengono a voi atleti, ora tocca a voi*». La presidente del Cio, **Kirsty Coventry**, campionessa olimpica di nuoto, esordisce con «*buonasera Italia*». E poi: «*Siate fieri di essere arrivati fino a qui, cercate di divertirvi e di essere gentili. In Africa da dove provengo abbiamo un detto: io sono perché noi siamo. Cerchiamo di essere umani e di dare il meglio di noi*». In piedi il presidente **Mattarella**, applauditissimo, dichiara aperti i Giochi. Sono i terzi invernali per l'Italia. 70 anni dopo Cortina, 20 dopo Torino. Si finisce con **Andrea Bocelli**. Nel 2006 a esibirsi in Nessun Dorma era stato **Luciano Pavarotti**. Un po' di Milano e di vecchia Italia del calcio con **Beppe Bergomi** e **Franco Baresi** che passano la fiaccola alle stelle del volley azzurro maschile e femminile, nazionali entrambe campioni del mondo nel 2025 (azzurre anche campionesse olimpiche). Prima il trio **Cambi-Egonu-Danesi**, poi **Anzani Porro** e **Giannelli** per il viaggio fuori dallo stadio verso il braciere all'Arco di Pace. **Un delicato Ghali** canta in più lingue **Gianni Rodari**: «*Ci sono cose da non fare mai, né di giorno, né di notte, né per mare, né per terra: per esempio, la guerra*». Bellissima la coreografia che disegna una colomba. L'unico momento di spettacolo contemporaneo e internazionale. Altre parole di pace da parte dell'attrice **Charlize Theron**, che è così magnifica che potrebbe anche recitare l'elenco telefonico. Finale con **Cecilia Bartoli** e il pianista cinese **Lang Lang** ma anche con una lacrimuccia per non avere più Maurizio Pollini (ma un suo erede?). Giuramento degli atleti a Cortina dove nel '56 la sciatrice **Giuliana Minuzzo Chenal** già mamma di una bimba di due anni fu la prima donna-atleta a inaugurare i Giochi. E l'astronauta **Samantha Cristoforetti** a rendere concreto il sogno di una bambina che guarda il futuro attraverso i pianeti. A Cortina gli ultimi tedofori sono un **Gustav Thoeni** commovente e un po' traballante e **Sofia Goggia**, a Milano invece sono **Alberto Tomba** e **Deborah Compagnoni** ad accendere il braciere che cita i nodi leonardeschi. Non è stata una notte buia e tempestosa, i fuochi l'hanno illuminata e l'allegria degli sportivi è stata la parte più bella. Ma che idea si sarà fatta il mondo di quest'Italia 2026 non si sa. Più d'amore o di psiche? Per fortuna da oggi a fare l'Italia toccherà agli atleti.

2

Piero Mei – Il sogno di De Coubertin e quella fiamma che non si spegne mai – L'Altravoce

Il barone De Coubertin, che la storia riconosce come il reinventore dei **Giochi Olimpici**, l'evento più "resiliente" del mondo visto che resiste dal 776 avanti Cristo, venticinque anni addirittura prima che Romolo tracciasse il solco e nascesse Roma, era un uomo multitasking, lodato per la visione e l'umanesimo, vituperato per il sessismo e altre idee e ideologie che ancora ci tormentano. È l'uomo che ci ha lasciato le Olimpiadi, perciò il suo corpo giace in un cimitero svizzero ma il suo cuore in un'urna nel recinto sacro di Olimpia, laggiù in Grecia, e un aggettivo, "decoubertiniano" o abbreviato "decoubertiano" che sottolinea come **nello sport, e, perché no?, nella vita, l'importante sia sì il risultato, ma più ancora l'impegno** che si mette nel raggiungerlo, perfino nel prepararsi a raggiungerlo. Che poi venga per il "corto muso" del quale Max Allegri ha fatto un mantra o il "There is no second", il motto alla rovescia che dette un cortigiano alla Regina Vittoria quando la sovrana, dopo la prima Coppa America di vela

3



disputata intorno all'isola di Wight e nella quale 16 barche inglesi approdano a 18 minuti dall'unica statunitense, ha poca importanza. La ha per le statistiche e l'albo dei record. **Non è idea né ideologia: è ideale.** E' quello che ha preso fuoco, idealmente per l'appunto ma, ahinoi e ahì uomo, è poi destinato a bruciarsi, alla fine dei Giochi che da oggi in poi vengono giù dalle montagne alpine a Milano. E non è un caso ma **una scelta che questo braciere sia protetto dall'Arco della Pace** che doveva essere un altro Arco di Trionfo in onore di Napoleone ma poi, nelle more della costruzione, vennero Waterloo e Sant'Elena, il trionfo non fu più di moda e perfino i sei cavalli che, tre per parte, tirano il carro della Pace e che dovevano guardare verso la lontana Parigi, furono posizionati sulla cima mostrando alla Ville Lumière il posteriore e preferiscono **Milano che è un "gran Milàn" e la Pace ora non esce ma entra in città.** Ed è entrata, la parola Pace, prepotente in tutte le volte che **il Presidente Mattarella**, che ben conosce e meglio apprezza i valori e il valore dello sport, in ogni sua dichiarazione, mai di circostanza. **Non è la Tregua Olimpica che quasi tutti votano alle Nazioni Unite ma poi pochi praticano.** Eppure le Olimpiadi, che nella loro storia di un secolo e passa, hanno saputo andare oltre Hitler e Brezhnev, l'America e il Dragone e che, vedrete, saprà andare oltre anche quei fondamentalismi che si presenteranno alle future organizzazioni acquisendole (acquistandole?) con il potere degli affari (la pratica dell'ultimo sportwashing, la doccia araba), la pace la mostrano. **La disputa fra Trump e Copenaghen può diluirsi in una semplice partita di hockey fra Usa e Danimarca**, che avrà in pita i groenlandesi che sono e intendono restare danesi, la voglia di Canada e di cinquantunesimo stato può stemperarsi in una partita dello stesso torneo con i canadesi che **al voglioso Re Donald preferiscono il lontano Re Charles**, finché monarchia regga. **Lo diceva già Mandela: «Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, di unire le persone in una maniera che pochi di noi possono fare. Parla ai giovani in un linguaggio che loro capiscono. Lo sport ha il potere di creare speranza dove c'è disperazione. È più potente dei governi nel rompere le barriere razziali, è capace di ridere in faccia a tutte le discriminazioni».** Girando in questi giorni olimpici per il Villaggio (o gli alberghi: alcuni atleti hanno scelto questi; forse non sapevano che nel Villaggio c'era perfino il bidet che tanto ha emozionato gli americani e li ha sorpresi come restarono di stucco quegli archivisti piemontesi che annotarono sul registro di presa in carico della Reggia di Caserta la presenza di uno strano mobile «a forma di chitarra» e lo presero per un sex toy della regina Maria Carolina, ed invece i Borbone erano più avanti dei Savoia) quella magnifica risposta che un bambino tedesco dette alla domanda di un giornalista d'inchiesta: *«Ci sono migranti in classe tua?»*. *«No, rispose, ci sono solo bambini»*. Ci sono solo atleti alle Olimpiadi, anche se il mondo di fuori li costringe a qualche finzione, come quella delle *"primule russe"*, che ci sono ma devi scovarle sotto **l'etichetta neutra Ain, atleti indipendenti neutrali**, e sotto la bandiera che proprio De Coubertin disegnò di suo pugno (i cinque cerchi per cinque continenti: che ne sapeva della guerra dell'Artico e dello scioglimento dei ghiacci al tempo suo), bandiera che accoglie e protegge anche i rifugiati di tutto il mondo, qui riconosciuti come popolo e come titolari di diritti. **Ma perché i russi, e i loro compagni di missili no e gli israeliani e tutti gli altri bellicosi e belligeranti del mondo sì? Noi diremmo di sì a tutti, perché lo sport è altro che la guerra a pezzi che denunciò Papa Francesco**, e un pezzo vale l'altro. E perché **il Cio, il Comitato Internazionale Olimpico, non insegue il Nobel per la pace, ma solo la Pace.** Lui sì che lo meriterebbe senza che un qualsiasi Infantino si dedichi a farne un *"tarocco"*. Ma lassù è quest'ultimo il frutto preferito.



Massimo Gaggi – I percorsi pericolosi di Trump– Corriere della sera

Bacrac e Michelle Obama rappresentati come scimmie da Donald Trump sulla sua piattaforma personale di comunicazione. Indignati? Certo: chi non è stato ancora del tutto anestetizzato dallo **stile brutale, senza più limiti istituzionali ed anche etici, del presidente Usa, può dirsi indignato, disgustato**. Sorpresi? Questo no: fin dall'inizio del suo primo mandato **Trump ha sdoganato il suprematismo**. Usando, poi, nella sua iconografia, immagini che strizzano l'occhio all'estrema destra razzista. La dignità riconosciuta ai presidenti, al loro ufficio, l'aveva già fatta a pezzi mesi fa pubblicando un video, realizzato con l'intelligenza artificiale, nel quale Obama veniva arrestato dall'Fbi nello Studio Ovale e fatto inginocchiare ammanettato davanti a un Trump sorridente. **Il rispetto per un diritto sacro in qualunque democrazia, quello di manifestare il proprio dissenso**, l'aveva, poi, sepolto sotto una valanga di escrementi: le immagini choc di un The Donald pilota che sorvolava e bombardava di liquami i cortei della protesta no kings. Manifestazioni di ragazzi che reagivano a un presidente che si raffigurava come un re, con tanto di ermellino, corona e scettro: un gioco apparentemente ridicolo ma pensato per farci assorbire sempre più, tra il serio e surreale, **la svolta autoritaria in atto dal primo giorno della sua presidenza**. C'è del metodo anche negli aspetti più brutali, o apparentemente sgangherati, della comunicazione trumpiana. Possiamo discutere all'infinito di un leader senza freni, del suo narcisismo capriccioso, attribuire a Trump vari tipi di instabilità psicologica. Anche chi, dietro di lui, ha progettato la svolta tecnoautoritaria in atto e lo vorrebbe più concentrato su questa missione, a volte è irritato da certe sue sortite, dall'ossessione per le vendette personali: le considera distrazioni. Ma, anche quando fa affermazioni estreme, a volte strambe, **Trump si muove all'interno di uno schema basato su due obiettivi principali**. Il primo è **la demonizzazione dell'avversario fino a disumanizzarlo**. Nel primo mandato Trump lo ha fatto soprattutto coi clandestini: i messicani tutti rapinatori, stupratori, killer, spacciatori. Ma anche in tempi recenti ha accusato gli immigrati di «*avvelenare il sangue del nostro Paese*», di portare un cattivo patrimonio genetico. Per poi arrivare a dire che **i clandestini «non sono esseri umani, sono animali»**. Rotto questo argine, le tecniche della disumanizzazione sono state applicate anche **al nemico politico: i democratici**. Descritti da Trump, quando si sono opposti alle deportazioni di massa dell'Ice, come pazzi, lunatici, insorti, fino a promettere di «*liberare Los Angeles da questi animali*» quando la metropoli californiana ha protestato con più veemenza. **Stephen Miller**, braccio destro del presidente, ha contribuito con la sua precisione chirurgica a definire meglio il processo di criminalizzazione: «*Il partito democratico è un'entità che si dedica esclusivamente alla difesa di criminali, gang urbane, killer stranieri e terroristi. Non è un partito: è un'organizzazione estremista interna*». Il secondo criterio è quello della **normalizzazione della legge della giungla nella quale prevale il più forte** (cioè lui): un'operazione che passa attraverso la demolizione del prestigio delle istituzioni repubblicane, mentre Trump, comunicatore di un'abilità diabolica, usa le reti sociali e perfino **le capacità dell'intelligenza artificiale di alterare la realtà**, per provare a riscrivere il contratto sociale a suon di affermazioni dirompenti, estreme. Idee fino a ieri considerate semplicemente improponibili, roba da liquidare come scherzi di cattivo gusto, acquistano concretezza. È qui il cuore della scommessa di Trump: il superamento continuo dei limiti etici finora rispettati crea stanchezza cognitiva nelle masse. **La capacità di indignazione si atrofizza**. Una volta eliminate le regole del decoro, del rispetto reciproco, messo a tacere chi sostiene che per mantenere in vita una grande democrazia c'è bisogno di valori condivisi da tutto il popolo, **si può provare a portare avanti il progetto autoritario che lui stesso ha reso**



esplicito davanti alla contestazione dei suoi molti abusi di potere: «*Chi salva il Paese non viola alcuna legge*». Nelle ultime settimane, però, il blocco conservatore che fin qui l'ha seguito senza tentennamenti ha cominciato a mostrare crepe: dall'indignazione Maga per la gestione del caso Epstein, al **malessere per un'economia zoppicante**, con la promessa «*età dell'oro*» che rimane un miraggio. E, poi, **gli eccessi dell'Ice anche contro cittadini americani**. Cose che hanno costretto per la prima volta il presidente a qualche passo indietro, da Minneapolis alla Groenlandia. C'è chi pensa che l'era del Trump inarrestabile volga al tramonto. E anche nell'ultradestra qualcuno già guarda oltre: **Curtis Yarvin, guru di quel fronte tecnologico che vorrebbe un presidente coi poteri assoluti di un amministratore delegato**, condizionato solo da pochi azionisti, ora lo liquida, dopo averlo a lungo sostenuto: lo giudica **non abbastanza determinato a demolire l'attuale sistema istituzionale**, troppo preoccupato delle prossime elezioni. Ma **il grosso della destra radicale** decisa ad archiviare la liberaldemocrazia sembra ancora ritenere che, pur con tutte le sue sbavature, gli eccessi, le contraddizioni, quella del presidente continui ad essere un'efficace azione di disruption. Anche quando arretra: prima di innestare la marcia indietro **Trump riesce comunque a spostare la frontiera psicologica di ciò che è accettabile**.

4

Giuseppe Busia - Creare l'European Rule, normativa veloce e più pratica - Il Sole 24 Ore

Il Consiglio europeo in programma il prossimo 12 febbraio nel castello di Alden Biesen, al confine fra Belgio e Olanda, darà la misura di quanto i leader europei sono davvero capaci di rispondere alle sfide che oggi vengono anche dai nostri più vecchi e stretti alleati. Per rafforzarsi verso l'esterno, l'Europa ha preliminarmente bisogno di rendersi più unita e coesa al proprio interno, innanzi tutto attraverso il completamento del mercato interno, che risulta essere insieme uno dei suoi più grandi successi ed una grande incompiuta. Nell'ambito dell'Unione convivono infatti ancora **troppe regolamentazioni diverse, che costringono le imprese e i cittadini a onerosi adattamenti ogni volta che decidono di varcare i confini nazionali**. Ciò, con costi complessivi di miliardi di euro, che pesano sulla competitività del sistema e sulla possibilità dell'Unione di raccogliere le difficili sfide del presente. Per questo, **il Rapporto presentato da Enrico Letta**, che sarà al centro del dibattito del 12 febbraio insieme a quello di Mario Draghi, ha opportunamente proposto **la creazione di un Ventottesimo regime**, un ordinamento che si aggiunga a quello degli Stati membri e che le imprese possano liberamente scegliere, avendo così garantita una libera circolazione più semplice e meno onerosa. L'obiettivo è dunque anche che **l'adozione dei regolamenti, direttamente applicabili in tutti gli Stati membri**, diventi la regola, rispetto a quella delle direttive, le quali invece devono essere recepite da ciascun Paese, con tempi più lunghi per tale adattamento e con la conseguente nascita di 27 regimi differenziati, costituenti altrettanti ostacoli alla creazione di un vero mercato interno. In attesa di ciò, **si può ricorrere a una soluzione pragmatica ed immediatamente applicabile**, che potrebbe essere condivisa come mandato generale nel vertice del 12 febbraio. Ciò, magari proprio **su proposta dall'Italia, patria degli autori dei due rapporti**, in un'ottica bipartisan che farebbe tanto bene per questo tipo di decisioni. In sintesi, ci si dovrebbe impegnare al fatto che, quando Consiglio e Parlamento approvano una direttiva, sia sempre inserita nel testo una clausola standard, per **dare mandato alla Commissione Ue di adottare, in tempi dimezzati rispetto a quelli previsti per il recepimento da parte degli Stati, una normativa-tipo**, destinata ad entrare in vigore negli Stati membri alla scadenza del termine di recepimento,



qualora il Paese interessato non abbia nel frattempo provveduto. Questo servirebbe non solo ad accorciare i tempi di applicazione uniforme ed evitare rischi di infrazione per il tardivo recepimento delle direttive, ma soprattutto a **spingere i singoli Paesi membri a fare propria la regolamentazione predisposta dalla Commissione**, favorendo così i propri operatori e liberandoli da oneri burocratici nella loro operatività fuori dai confini nazionali. **La normativa della Commissione diventerebbe già subito l'European Rule applicabile ovunque**, salve specifiche deroghe, trasformando così le semplici direttive, in direttive-regolamento. Un passo ulteriore sarà quello di inserire nella clausola standard l'ulteriore previsione che tale European Rule, possa essere **direttamente applicata da imprese e cittadini anche nei Paesi che hanno normative proprie**, esentandoli espressamente in tale caso dalle sanzioni eventualmente previste. Tutto questo aiuterebbe la Commissione a difendersi da chi la dipinge come occhiuto promotore di procedure di infrazione, presentandosi invece come alto consulente, capace di offrire un aiuto preventivo al corretto recepimento della normativa eurounitaria, a fianco di imprese e cittadini. Un piccolo ma significativo passo, dunque, per **mostrare che l'Europa, di fronte alle sfide del presente, non arretra, ma decide di andare avanti**, a tutela dei diritti e dei valori che ne costituiscono il vero patrimonio comune.

5

Angelo De Mattia – I report di Draghi e Letta sull'Ue vanno attuati – Milano Finanza

Il 12 febbraio **Mario Draghi ed Enrico Letta presenteranno al Consiglio Europeo i rispettivi progetti per l'Unione**. Per la prima volta da molti decenni in un testo importante - la lectio di Draghi per la laurea honoris causa conferitagli all'università di Lovanio - viene indicata l'esigenza di **muovere verso una Federazione europea**. Ma è soprattutto l'urgenza di assumere questo obiettivo, e non posticiparlo alle calende greche, che caratterizza la proposta in conseguenza del crollo dell'ordine internazionale come lo abbiamo conosciuto, del **ruolo assunto dagli Usa e dalla Cina e del conseguente rischio che l'Europa diventi subordinata**, divisa, deindustriale, incapace di tutelare i propri interessi e valori. **Draghi motiva analiticamente i passaggi delle sue proposte** verso un assetto federalistico che si estenda a diversi altri settori mettendo a frutto l'esperienza dell'euro. **L'Italia di Ventotene e del Manifesto di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi** dovrebbe guardare con più attenzione queste proposte. E un fatto però che i progetti di Draghi e Letta vengono da tempo illustrati nelle diverse sedi istituzionali europee, a cominciare da Commissione ed Parlamento, ma successivamente in concreto non si assume alcuna decisione. Di questo passo non è fugato il rischio che questi incontri si riducano a seminari o a una sorta di certamen tra visioni opposte. Certo, **sussistono ostacoli politici, istituzionali e normativi, mentre riprendono quota i nazionalismi** e i sovranismi e impera il potere di veto sulle principali decisioni comunitarie, al quale molti Paesi non intendono rinunciare: in alcuni casi per il rafforzarsi delle spinte nazionalistiche incapaci di cogliere i rischi collettivi, indicati da Draghi, di una caduta verticale del ruolo dell'Europa. Tuttavia **approfondire i temi e i problemi della transizione sarebbe ancor più importante**. Basta pensare al fatto che il progresso da un assetto latamente riconducibile a un sistema confederale a uno federale **dovrebbe avvenire con l'unanimità dei partner, che non è certo facile conseguire**, o con decisioni largamente maggioritarie, introdurre le quali presuppone il superamento del potere di veto, che però dovrebbe essere ottenuto con una decisione assunta all'unanimità. Sono così evidenti la contraddizione o il circolo vizioso. Una rottura traumatica dell'ordine esistente non sembra realistica, continuando



il progetto europeo a non marciare sulle gambe degli europei. **Introdurre debito comune, armonizzare le politiche per l'industria e l'energia, raccordare strettamente le politiche nel campo digitale sarebbero dei progressi importanti.** Ma se non si procede in questa direzione potrebbero prendere piede **le tesi dell'integrazione a due velocità** o a geometrie variabili, con il rischio che, anziché avvicinare l'obiettivo della federazione, esso si allontani e si formino **due gruppi di Unione, uno di serie A e uno di serie B.** Ne deriverebbe una ben diversa immagine dell'integrazione. Ciò vale anche per **il Report di Letta**, che ha l'obiettivo dell'unificazione delle politiche del risparmio dopo avere rilevato che 300 miliardi di euro defluiscono ogni anno negli Stati Uniti a fronte di 13 mila miliardi depositati in banche comunitarie. **L'idea di mobilitare le risorse in un mercato unico** potrebbe prevedere, secondo Letta, un passaggio intermedio **costruendo l'ordinamento di un Paese teorico che sarebbe una sorta di Delaware europeo**, secondo il quale? a determinate condizioni, gli altri Paesi potrebbero operare con vantaggi normativi, procedurali e fiscali. Anche per una tale realizzazione si pongono i problemi della transizione. In più essa ha il sapore di un abbandono della strada della più stretta integrazione. Come per la proposta di Draghi, **è dunque ai fini dell'avanzamento del disegno unitario che occorre avanzare idee e proposte**, senza trascurare un punto cruciale: più avanza auspicabilmente l'integrazione, più **va valorizzato il principio di sussidiarietà verticale, affermato sin dai Trattati di Roma**, in base al quale ciò che può essere fatto a livello inferiore non deve essere accentrato. Se i progressi saranno visti come una mera cessione di sovranità nazionali e non come la partecipazione a una più ampia sovranità europea, questi progressi difficilmente si realizzeranno. E l'Europa apparirà come un vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di vasi di ferro (Usa e Cina). È sperabile che almeno il Consiglio Europeo del 12 febbraio dia risposte concrete ai problemi sollevati rispettivamente dai piani Draghi e Letta e che poi si passi a qualche significativa realizzazione.

6

Lorenzo Piccioli – Dall'Ucraina a Prigozhin. Chi è l'ufficiale del Gru colpito nel cuore di Mosca – Formiche

Mentre si cerca ancora di capire quale sia la matrice dietro l'azione (con le ipotesi che spaziano dalla responsabilità ucraina alla "pista interna"), ci sono pochi dubbi sul fatto che il ferimento di **Vladimir Alekseyev** all'interno di un palazzo residenziale nel nord di Mosca non sia soltanto uno degli episodi di una sequenza sempre più lunga di eliminazioni e attentati contro alti ufficiali, ma abbia **un significato di peso maggiore.** Per capirlo, basta ripercorrere rapidamente la carriera dell'ufficiale colpito. Vicecapo del **Gru**, il servizio di intelligence militare, Alekseyev appartiene alla ristretta cerchia di ufficiali che, negli ultimi anni, hanno contribuito direttamente a costruire **il flusso di intelligence strategica su cui Vladimir Putin ha basato le principali decisioni militari** dal 2022 in avanti. **Nato in Ucraina, formato interamente nell'apparato militare sovietico** prima e russo poi, Alekseyev rappresenta una generazione di ufficiali cresciuti nell'intelligence più che nel comando operativo tradizionale. Nel sistema russo, il suo ruolo è sempre stato meno visibile rispetto a quello del capo dell'agenzia, Igor Kostyukov, ma non per questo marginale. Al contrario, **Alekseyev è stato per anni uno dei principali nodi di collegamento** tra la raccolta di informazioni militari, la valutazione politico-strategica e la trasmissione delle analisi al vertice del potere. Non a caso, quando **nel giugno 2023 la rivolta della compagnia Wagner fece tremare l'equilibrio interno della Federazione**, Alekseyev venne coinvolto direttamente nei contatti con Yevgeny



Prigozhin, allora capo del gruppo mercenario Wagner Group. Un incarico estremamente delicato, che testimonia il livello di fiducia politica di cui godeva all'interno del sistema di sicurezza russo. **Dopo la morte di Prigozhin**, Alekseyev è stato uno degli ufficiali incaricati di seguire la riorganizzazione delle attività dell'ex galassia Wagner in Africa. Anche questo passaggio rivela la natura ibrida della sua figura: non solo intelligence militare classica, ma gestione di strumenti paramilitari e di proiezione esterna. Attività che hanno portato l'Occidente a comminare sanzioni contro quest'individuo. Alekseyev è stato colpito due volte dagli Stati Uniti, prima per il presunto coinvolgimento nelle operazioni di interferenza nelle elezioni americane del 2016, poi per **il ruolo attribuitogli nell'attacco con agente nervino contro l'ex ufficiale dei servizi russi Sergei Skripal** nel Regno Unito. **Il momento scelto per l'attacco rafforza ulteriormente la dimensione politica del suo profilo.** Il fermento è avvenuto poche ore dopo che il suo diretto superiore, Kostyukov, aveva guidato la delegazione russa in colloqui con l'Ucraina negli Emirati Arabi Uniti. Un nesso temporale che il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha immediatamente interpretato come un tentativo di sabotaggio del processo negoziale.

7

Francesco Bertolino – Crisi Stellantis, persi 22 miliardi – Corriere della sera

Venerdì nero per Stellantis, nei conti e in Borsa. Il gruppo ha annunciato costi straordinari per 22 miliardi e **una perdita di almeno 19 miliardi nel secondo semestre**, cancellando la distribuzione del dividendo nel 2026. *«Gli oneri di oggi riflettono in larga parte il costo derivante da una sovrastima del ritmo della transizione energetica che ci ha allontanato dalle esigenze, dalle possibilità e dai desideri reali di molti acquirenti di autovetture»*, ha spiegato il ceo Antonio Filosa. La ristrutturazione era attesa sul mercato ma non con queste dimensioni. Lo choc ha portato Stellantis a sprofondare a Piazza Affari, dove ha perso oltre il 25% e quasi 6 miliardi di capitalizzazione. Rilevante anche il calo Exor (-2,6%), holding degli Agnelli Elkann che, come primo azionista del gruppo con il 15,596, ha accusato più degli altri il calo di Stellantis in Borsa e l'eliminazione della cedola. Per rinforzare patrimonio e liquidità — già a 46 miliardi — **il consiglio di Stellantis ha autorizzato l'emissione di bond ibridi** perpetui non convertibili fino a 5 miliardi. A domanda diretta degli analisti, però, il direttore finanziario del gruppo, Joao Laranjo, ha escluso esplicitamente la necessità di ricorrere a un aumento di capitale. **La maxi svalutazione decisa da Filosa include 14,7 miliardi di oneri legati alla cancellazione di auto elettriche** e delle loro piattaforme, nonché 2,1 miliardi relativi al ridimensionamento dei progetti sulle batterie. In questo quadro Stellantis cederà alla sudcoreana LG il 49% della gigafactory in Canada. **Resta incerto il destino del sito italiano di Termoli**, la cui riconversione in fabbrica di batterie è sempre più in bilico. **Filosa ha indicato alcuni segnali incoraggianti di ripresa**, fra cui l'aumento dell'11% delle vendite nel secondo semestre che hanno prodotto oltre 78 miliardi di ricavi. Il portafoglio ordini è in crescita tanto negli Stati Uniti quanto in Europa: il ceo prevede perciò un ritorno all'utile già nel 2026. *«Rimetteremo il cliente al centro»*, ha detto. Come? **Filosa ha rimandato ogni dettaglio al 21 maggio**, quando presenterà il nuovo piano industriale di Stellantis nel quartiere generale americano di Auburn Hills. *«Condivideremo le decisioni sul nostro portafoglio di marchi, di cui siamo molto orgogliosi»*, ha sottolineato. Oltre alla sorte dei 14 brand di Stellantis, **uno dei punti di domanda principali riguarda il destino delle fabbriche del gruppo.** Secondo gli analisti di Citi, **una riduzione della capacità produttiva sarà necessaria «alla luce del calo delle**



quote di mercato di Stellantis» in Europa e Stati Uniti. Filosa non si è sbilanciato, ribadendo per) la volontà di risalire in fretta la china delle vendite e, quindi, di aumentare i volumi produttivi. Se del caso, Filosa non ha escluso la possibilità di **ospitare negli stabilimenti europei l'assemblaggio dei modelli della casa cinese Leapmotor**, con cui Stellantis ha stretto un'alleanza esclusiva sui mercati internazionali. La collaborazione è già partita in Spagna e potrebbe allargarsi ad altri Paesi. Anche all'Italia, dove nel 2025 la produzione di veicoli è scesa ai minimi da 70 anni? *«Ne parleremo il 21 maggio».*

8

Franco Ferrazza – IL LAVORO CHE CAMBIA/ Piattaforme digitali, una sfida che va oltre le tutele– IISussidiario

Il mese scorso **Inapp, l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche**, ente di ricerca che studia lavoro, formazione e trasformazioni del mercato occupazionale, ha organizzato un evento su un argomento che sembra tecnico, ma che riguarda una parte crescente del mondo del lavoro di oggi e, soprattutto, quello di domani: il cosiddetto capitalismo di piattaforma. Il titolo del seminario, "Genesi, identità, caratteristiche e varietà del capitalismo di piattaforma", racconta qualcosa di non banale, perché non siamo davanti a un fenomeno marginale, ma a un cambiamento importante che sta contaminando il modo stesso in cui il lavoro viene organizzato e vissuto. **Volendo definire il capitalismo di piattaforma**, si può dire che si tratta di un modello economico in cui le piattaforme digitali **non sono soltanto strumenti o algoritmi, ma vere e proprie strutture capaci di organizzare lavoro**, servizi e mercato secondo regole proprie. Il termine, con l'accezione che ha oggi, è recente e ne ha certamente favorito la diffusione **l'economista e teorico canadese Nick Srnicek** che, con il libro "Platform Capitalism" pubblicato nel 2017, è stato tra i primi a descrivere **le piattaforme come una forma centrale del capitalismo contemporaneo**. Per questo, quando oggi sentiamo parlare di capitalismo di piattaforma, non possiamo ridurlo ai rider o alle consegne a domicilio. **Le piattaforme non sono solo app comode per trovare un servizio**. Sempre di più sono infrastrutture che mettono in relazione clienti e lavoratori, assegnano incarichi, definiscono tariffe, misurano prestazioni, stabiliscono regole. Non producono direttamente un bene, ma governano e controllano l'accesso al lavoro. Una parte importante del controllo passa attraverso meccanismi automatici, algoritmi, punteggi e valutazioni, quello che Inapp chiama management algoritmico. È qui che la questione diventa complessa, perché **molte forme di lavoro su piattaforma si presentano come autonome e flessibili, ma spesso portano con sé paletti difficili affrontare**. Diventa complicato contrattare davvero le condizioni, far crescere una dipendenza economica, mentre aumenta la pressione sulle performance e rimane il rischio di esclusione improvvisa. Il lavoro resta umano, fatto di fatica e competenze, ma il rapporto con chi lo organizza diventa più opaco, frammentato e poco negoziabile. Tant'è che **Inapp parla di una frammentazione che va regolamentata**. Non si tratta di mettere in dubbio l'innovazione, né di raccontare un futuro per forza negativo. Si tratta di capire che il capitalismo di piattaforma è già reale e attraversa settori diversi, dai servizi alla persona alle professioni digitali, dalla logistica alla formazione online. **La domanda quindi non è se le piattaforme cresceranno, ma come vorremo e riusciremo a controllare** o a vivere questo cambiamento, quali tutele costruire, quali diritti riconoscere e quale spazio lasciare alla persona dentro un sistema sempre più orientato dai dati e dagli algoritmi. **Anche perché, parlando di piattaforme, non ci stiamo riferendo a di un mondo omogeneo**: esiste una grande varietà.



In alcuni casi la persona mette a disposizione solo la propria opera, come nel delivery o nei servizi on demand e il lavoro assomiglia molto a un lavoro dipendente pur senza esserlo spesso formalmente. In altri casi servono strumenti propri, come un'auto o un mezzo e il lavoratore diventa quasi un piccolo imprenditore che sostiene costi e rischi, pur restando legato alle regole della piattaforma. **Ci sono poi piattaforme che riguardano professioni qualificate**, dove serve un titolo riconosciuto, come psicologi, medici, fisioterapisti, consulenti. Anche qui, non si può negare che la piattaforma può essere un canale utile, ma resta aperta la domanda su quanto il professionista rimanga davvero indipendente. Infine, esistono piattaforme che moltiplicano mercato, come i grandi marketplace, dove artigiani e piccoli operatori trovano clienti ma rischiano di dipendere da un sistema esterno che impone regole e commissioni. **In molti casi, chi utilizza le piattaforme non vuole diventare dipendente.** Sono freelance, professionisti, piccoli imprenditori che cercano autonomia e flessibilità. Il problema nasce quando quello strumento diventa l'unico canale possibile e il legame con la piattaforma riduce, nel tempo, la libertà professionale. Dall'altra parte ci sono persone che cercano un lavoro stabile e che dentro la piattaforma rischiano di rimanere in una precarietà permanente. Se è un secondo lavoro o un passaggio temporaneo può funzionare, ma se diventa l'unica prospettiva la questione cambia e molto. Ecco allora un filo rosso che attraversa tutto il discorso. Al di là delle differenze, **chi entra nel mondo delle piattaforme ha bisogno di consapevolezza.** Conoscere pro e contro, capire le regole implicite, evitare dipendenze invisibili. Diventa importante diversificare il rischio, non legare tutto a un solo canale, non dipendere interamente da un algoritmo o da un punteggio che può cambiare condizioni senza preavviso. La piattaforma può essere un ponte o un moltiplicatore, ma non può sostituire un percorso fatto di competenze riconosciute, relazioni e autonomia reale. **Sul piano delle regole cosa si muove?** Nel 2024 l'Unione europea ha approvato una Direttiva specifica sul lavoro tramite piattaforme digitali, per evitare che molti lavoratori restino in una zona grigia con scarse tutele. L'obiettivo è distinguere meglio tra lavoro realmente autonomo e forme di subordinazione mascherata, e aumentare la trasparenza sugli algoritmi che assegnano incarichi e valutano le prestazioni. In Italia, in attesa che entro dicembre 2026 si recepisca la Direttiva, nel mondo del lavoro dei rider, a livello locale è **nata a Bologna una "Carta dei diritti del lavoro digitale"** e alcune decisioni giudiziarie, che in alcuni casi hanno riconosciuto forme di lavoro etero-organizzato, hanno costretto a delle modifiche che questo mondo ha dovuto percepire. In fondo, resta un dato semplice: **il cambiamento nel mondo del lavoro procede comunque e più velocemente della nostra capacità di leggerlo e governarlo** ed è per questo che si discute sempre di regole, tutele e nuove forme di rappresentanza, perché una parte crescente del lavoro rischia di restare senza protezioni adeguate. Ma, oltre alle norme che si stanno costruendo, il punto resta come *"ci siamo dentro"*. Essere responsabili e consapevoli diventa essenziale, **mantenere uno spazio reale di libertà.** Perché la tecnologia può essere uno strumento utile, ma il lavoro resta sempre una questione profondamente umana.

9

Claudio Tucci - Più di mezzo milione le imprese con stranieri - Il Sole 24 Ore

I lavoratori stranieri sono sempre più parte integrante del mercato del lavoro. A confermarlo sono i dati diffusi ieri da Unioncamere: sono 508mila, **il 34,4% del totale, le imprese che occupano lavoratori stranieri in Italia.** I dipendenti stranieri sono quasi 2 milioni, oltre il 13% del totale. **Lavorano in circa un'impresa su due in Trentino-Alto Adige, la regione con**



la maggiore concentrazione di aziende con personale straniero (48,2%). La quota supera il 40% anche in Emilia-Romagna (44,8%) e in Toscana (43%). Le più elevate incidenze si registrano nel turismo (48,5%), nell'agricoltura, silvicoltura e pesca (46,6%), nel settore manifatturiero (42,3%), nell'edilizia (40,4%). Per conoscere e mappare il fenomeno, **sul sito del Sistema informativo Excelsior** (excelsior.unioncamere.net) e sul **Portale Integrazione Migranti (Integrazionemigranti.gov.it)** è online da ieri la dashboard - una sorta di pannello di controllo - dedicata al **monitoraggio dei fabbisogni di lavoratori stranieri** espressi dalle imprese. Questo nuovo strumento è stato **realizzato da Unioncamere e ministero del Lavoro**. La dashboard presenta due sezioni: la prima consente di navigare tra i principali dati relativi alle imprese con dipendenti stranieri (settore di attività, distribuzione territoriale, classe dimensionale) e di **analizzare le caratteristiche degli stock occupazionali degli stranieri nel 2024** (aree geografiche di provenienza, genere); la seconda consente di esplorare **le entrate previste di personale straniero** rispetto a professioni ricercate, settori, territori di impiego, esperienza richiesta e area di origine. **La dashboard analizza le oltre 1,3 milioni di attivazioni contrattuali di lavoratori stranieri**, pari al 23,4%, del totale di quelle programmate nel 2025 dalle imprese. Il settore con la maggiore incidenza è l'agricoltura, silvicoltura e pesca con il 42,9% (185mila contratti rivolti a lavoratori stranieri), mentre nell'industria si distinguono il tessile, abbigliamento e calzature con il 41,8% (40mila unità) e le costruzioni con il 33,6% (circa 184mila unità). **Nei servizi si osservano quote di entrate programmate relative ai lavoratori stranieri più basse**, con valori sopra la media per i servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone (con 120mila entrate programmate, pari al 26,7% del settore), i servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio (oltre 100mila, 26,7%,) e il turismo (quasi 290mila, il 24,8%). Guardando alle assunzioni programmate, il quadro è sostanzialmente analogo: **i primi cinque settori per domanda di stranieri sono turismo, settore primario, costruzioni, servizi operativi e trasporto e logistica**, che insieme rappresentano 65% delle entrate di lavoratori stranieri nel 2025. **Le figure più richieste sono: esercenti e addetti alle attività di ristorazione** (231mila), personale non qualificato nei servizi di pulizia (137mila); personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde (circa 106mila); personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna delle merci (86mila); addetti alle vendite (75mila); operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento delle strutture edili (73mila).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it